

**WIDE ANGLE**

# IL VIAGGIO DI UN RIFUGIATO AFGANO DA KABUL VERSO LA GERMANIA



**L'OSSERVATORIO**

Associazione Nazionale  
Vittime Civili di Guerra  
ONUS

CENTRO DI RICERCHE  
SULLE VITTIME CIVILI  
DEI CONFLITTI



Autori: **James Weir** e **Rohullah Amin**

Editing: **Sally Deffor** (UN online volunteer)

Traduzione: **Giulio Maria Martin** (UN online volunteer)

Photo editor: **Cyril Groué** (UN online volunteer)

Graphic design: **Vilmar Luiz** e **Danilo Coelho Nogueira** (UN online volunteers)

Copyright © 2016

L'Osservatorio – Centro di ricerche sulle vittime civili dei conflitti

Via Marche, 54

00187 Roma – Italia

Per ulteriori informazioni, contattare:

 [\*\*@OsservatorioOrg\*\*](https://twitter.com/OsservatorioOrg)

 [\*\*losservatorio.org\*\*](https://www.facebook.com/losservatorio.org)

 [\*\*info@losservatorio.org\*\*](mailto:info@losservatorio.org)

Questo lavoro di ricerca è una pubblicazione indipendente commissionata da L'Osservatorio. L'analisi, le conclusioni e le raccomandazioni espresse nel presente documento non riflettono necessariamente la posizione ufficiale di di L'Osservatorio. Il materiale del testo può essere liberamente riprodotto con una corretta citazione e/o attribuzione dell'autore e dell'editore.

I nomi sono stati cambiati per preservare l'anonimato di Akbar e della sua famiglia. L'articolo è composto da diverse interviste effettuate su Skype ad Akbar, tra febbraio e maggio del 2016 mentre si trovava in un centro per rifugiati in Germania. Ogni membro della famiglia è stato intervistato di persona a Kabul alla fine di dicembre 2015. Le interviste effettuate ai parenti di Akbar da James Weir a Kabul nel 2005, forniscono un background biografico. Le interviste sono state registrate e tradotte dal Dari in inglese.

Cover illustration: Nasir, 11 anni, alle prese con il freddo al confine tra Serbia e Croazia.

Credit: Alessio Romenzi / Cesura for Al Jazeera America

La decisione di lasciare l'Afghanistan a piedi, attraversare Iran e Turchia alla volta dell'Europa - con 250 dollari, una sacca di tela e il sogno di un futuro migliore - rappresenta un accurato esame etnografico. Più di un milione di persone, di cui quasi un quarto afgani, solo nel 2015<sup>1</sup>, hanno lasciato la propria terra tentando di ottenere asilo in Europa. Fra di loro c'è Akbar, un giovane afgano che ha lasciato Kabul nel giugno del 2015; tre mesi, 7000 km e 7.000 dollari dopo è arrivato a Francoforte in Germania. All'inizio del maggio del 2016 aspetta ansiosamente una risposta alla sua richiesta di asilo in un ostello per rifugiati. Questo articolo ripercorre la storia della sua famiglia partendo dal conflitto afgano-sovietico circa quarant'anni fa e descrive i costi sostenuti e gli abusi subiti da Akbar in viaggio verso l'Europa.

In conclusione: quattro decenni di guerre condizionano il modo in cui oggi gli afgani valutano la situazione attuale e le opportunità future; inoltre, dopo l'enorme tributo fisico, emotivo e finanziario del viaggio stesso, i respingimenti e i rimpatri dei richiedenti asilo rischiano di accrescere il numero dei vulnerabili al contesto già instabile del Paese.

**Parole chiave:** Afghanistan; Asilo; Crisi europea dei rifugiati; Conflitto; Tratta di esseri umani; Migrazione.

## Sommario

<b>I primi incontri: “la curiosa stravaganza degli stranieri”</b> .....	5
<b>La storia della famiglia: “stavamo sulle montagne”</b> .....	5
<b>Preparazione: “la partita ha inizio”</b> .....	6
<b>Il viaggio: “ero pronto a morire”</b> .....	7
Da Kabul al confine con l’Iran (3 giorni - 250 USD) .....	8
Iran (20 giorni - 1.500 USD).....	8
Turchia (25 giorni - 700 + 2.500 USD).....	9
Bulgaria (30 giorni - 370 USD).....	10
Serbia (10 giorni - 700 USD).....	10
Ungheria e Austria, verso la Germania (5 giorni - 750 USD).....	11
<b>Germania</b> .....	11
<b>In attesa: “se avessi saputo”</b> .....	11
<b>Conclusioni: “non rimarrò”</b> .....	12
<b>Fonte citati</b> .....	14

## I primi incontri: “La curiosa stravaganza degli stranieri”

Akbar aveva nove anni quando ci siamo conosciuti nel 2004. I suoi genitori facevano i custodi dell'edificio che ospitava una organizzazione non governativa (ONG) americana a Kabul, dove spesso andavo mentre conducevo delle ricerche sul campo per la mia tesi in antropologia culturale. Molti pomeriggi mi sono unito ad Akbar e ad altri ragazzini del posto per giocare partite di calcio organizzate dall'associazione. Io e Akbar venivamo spesso messi in squadra assieme dato che lui era il più giovane e io il più anziano sul piccolo campo da gioco.

Nel novembre del 2015, sono ritornato in quello stesso edificio. Il padre di Akbar, Ghahreman (un soprannome che significa campione), mi ha ricevuto cortesemente alla porta e dopo avermi chiesto da buon amico se avessi gradito dolcetti e tè verde, mi ha proposto di sfidarlo a braccio di ferro. Una decina d'anni più vecchio e qualche centimetro più basso di me, mi ha battuto senza sforzo. Mi ha messo subito al corrente che suo figlio aveva lasciato Kabul per raggiungere Francoforte.

Nei miei ricordi Akbar era un bellissimo ragazzino pensieroso; intenso, rispettoso, con lo sguardo di chi mira lontano.<sup>2</sup> Anche in giovane età, rispetto ai suoi coetanei, appariva più incuriosito dalla stravaganza degli stranieri che passavano dall'ONG. Rifugiato di terza generazione, era il fratello di mezzo di cinque figli nati tra Pakistan e Iran. Nell'estate del 2015, a quasi vent'anni, Akbar era partito nuovamente per incominciare una vita ovunque, lontano dall'insicurezza di Kabul.

Dopo alcuni giorni di discussione con la sua famiglia, ho chiesto se avessi potuto intervistarli in merito al viaggio di Akbar e al loro coinvolgimento ad esso. Dieci anni prima, infatti, avevo intervistato i suoi genitori circa le loro condizioni di vita e queste al momento costituivano il contesto familiare dell'esperienza di Akbar. Insieme a un amico comune, Rohullah Amin (psicologo e direttore di un istituto di ricerca afgano), abbiamo effettuato delle interviste ad Akbar e alla famiglia che abbiamo poi messo insieme in questo racconto.

## La storia di famiglia: “stavamo sulle montagne”

La sezione seguente attinge alle interviste che abbiamo fatto ai genitori di Akbar a Kabul nel 2005.

Ghahreman (il padre di Akbar) è originario di Ghazni, mille anni fa capitale del vasto impero di Ghaznavid<sup>3</sup> che si estendeva dal nord dell'India fino all'Iran e all'Asia centrale. Oggi, questa città di 150.000 abitanti, situata a tre ore di auto piene di pericoli a sud Kabul, pullula di ribelli. Da giovane il padre di Akbar era stato arruolato dai mujahideen<sup>4</sup> locali per combattere contro i comunisti sovietici e afgani. Da soldato inesperto qual'era, fu spedito in prima linea nel mezzo di una rivolta popolare e si rese conto di come i comandanti mujaideen fossero violenti e corrotti. “Stavamo sulle montagne” si lamentava, “affamati e assetati, con i piedi sanguinanti, dormendo sulle rocce e nelle caverne. A volte gli abitanti ci davano da mangiare, mentre i nostri leader ingrassavano comodamente seduti in Pakistan e negli Stati del Golfo”.<sup>5</sup> Quattro anni dopo scappò dai sovietici e dal governo fantoccio dei russi

in Afghanistan per rifugiarsi in Iran, alimentando una sfiducia cronica nei confronti della politica nazionale che molti afgani della sua generazione condividono. Sfiducia rafforzata dai molteplici regimi che da allora sono sorti e caduti nella violenza.

Jamila (la madre di Akbar) è originaria di un villaggio rurale vicino a Paghman, tra i rilievi agricoli della periferia di Kabul. Suo padre morì in un incidente stradale quando era ancora una bambina, poco prima dall'arrivo delle forze sovietiche in Afghanistan nel 1979. Inizialmente anche i suoi familiari (che a quel tempo non conoscevano Ghahreman) rischiarono la vita aiutando la resistenza, sfamando di nascosto i combattenti rifugiati tra le montagne. Jamila racconta come “cucinare per i mujahideen significava essere ricompensati nell'aldilà”, aggiungendo che non aveva mai capito che cosa ci facessero i russi in Afghanistan. Ma mentre la giovane Jamila e le sue sorelle crescevano, la guerra e l'anarchia le rendevano sempre più esposte alla violenza dei combattenti mujahideen e delle forze governative. Tre anni di guerra e la madre di Jamila decise che era arrivato il momento di andarsene, dopo mesi di tentativi falliti, la famiglia riuscì finalmente ad attraversare il confine con il Pakistan. Un anno dopo, solo qualche giorno prima del matrimonio combinato, a Jamila fu presentato Ghahreman, quattordici anni più vecchio di lei.

Akbar e tutti suoi fratelli sono nati fuori dall'Afghanistan: i suoi due fratelli più grandi in Pakistan; lui e le sue due sorelle più giovani in Iran. Dopo la caduta dei talebani nel 2001, la sua famiglia è tornata a Kabul trovando un lavoro ed un tetto nell'ONG americana dove Ghahreman tuttora lavora. Akbar aveva otto anni quando per la prima volta mise piede in Afghanistan. Dodici anni dopo, con il ritiro delle forze americane e NATO, il diffondersi dei talebani e la crescita dello Stato Islamico, Akbar programma di attraversare l'Iran in cerca di migliori prospettive di vita.

## I preparativi: la sfida ha inizio

La sezione seguente riprende le interviste fatte alla famiglia nell'estate del 2015 a Kabul.

Dopo settimane di rinvii, alle 23.00 di una calda notte di giugno, il trafficante chiamò: “la sfida ha inizio” disse. Akbar aveva un'ora per raggiungere la stazione degli autobus. Duecentocinquanta dollari nascosti tra le cuciture del suo shalwar kameez<sup>6</sup> e uno zaino di tela con dentro due paia di vestiti, frutta secca, uova sode, naan, aghi da cucito - sua madre gli aveva insegnato a cucire durante i preparativi - Akbar si mise in viaggio per iniziare una vita “ovunque” lontano dai confini afgani, senza una meta precisa.



**Uno dei mezzi di trasporto locali usati da migranti e richiedenti asilo in Afghanistan.**

*Fonte: James Weir*

Dopo uno sbrigativo e intenso addio, Akbar fu portato dal fratello Omar alla stazione degli autobus. Mahmood, il fratello più grande, e il padre stavano lavorando quando arrivò la chiamata, cosicché non poterono salutarlo di persona. Akbar e Omar aspettarono al mattino presto il bus per Nimroz, una remota provincia desertica nota per il contrabbando e il brigantaggio sul confine tra Pakistan e Iran.

Omar racconta così la partenza dalla stazione dei bus: “ho abbracciato Akbar diverse volte e ho gli ho detto di non dimenticarci. È doloroso vedere tuo fratello partire. Ho pianto molto. Si è seduto nell’autobus e gli ho detto addio due o tre volte in attesa che partisse. È stato un momento molto doloroso. Se va in Turchia e poi altrove e si sistema, potrebbe dimenticarci. Mia madre continuava a chiamare. Avevamo paura che morisse o fosse messo in prigione, sarebbe stato solo. Era molto giovane, non aveva mai viaggiato, non pensavamo che ce l'avrebbe fatta”.

Alcune settimane prima Akbar e suo padre avevano incontrato il trafficante Aziz a Paghman per discutere del viaggio. La famiglia di Aziz, infatti, è nota per il trasporto di persone in Turchia ed Europa. Un “agente” terzo, aveva dato 1.500 dollari ad un negozio di cambio valuta di Kabul. Nel momento in cui l’agente avesse ricevuto una chiamata da Akbar, che comunicava il suo arrivo in Turchia, avrebbe consegnato il denaro al collaboratore di Aziz a Kabul – questo era il piano.

Il padre di Akbar, Ghahreman, guadagna 250 dollari al mese lavorando come custode per l’ ONG americana, un lavoro che faceva da più di un decennio sin da quando la famiglia aveva fatto ritorno dall’Iran. L’intera famiglia aveva vissuto nell’edificio dell’istituto, dove la madre di Akbar cucinava e puliva, fino a quando, su pressione di due zii fu costretta ad abbandonare il lavoro.

Questi due zii avevano minacciato la famiglia per anni chiamandoli “Kafir” (infedeli) e “schiavi degli americani”, accusando Jamila di essere una prostituta poiché lavorava apertamente con gli americani. Questi alterchi crebbero fino a quando Akbar non diventò un ragazzo. Finalmente, una discussione particolarmente accesa tra Akbar e questi due ex Mujahideen – descritti come tossicodipendenti con mentalità talebana – convinse la famiglia a sostenere il tentativo di Akbar di ottenere asilo. Jamila spiega, “i talebani ci minacciano perché lavoriamo per gli americani e i ragazzi possono essere uccisi se si uniscono alle forze governative, ma questi due zii sono ancora più pericolosi.”

Tra il costo del trafficante e i soldi del viaggio, la famiglia ha investito 1.750 dollari nel viaggio di Akbar, l’equivalente di sette mesi di stipendio di Ghahreman. Prima di raggiungere la Germania, il costo quadruplicherà fino a 7.000 dollari (più di due anni di salario), soldi scommessi nella speranza che un giorno, chissà, un figlio possa vivere in pace e magari aiuti anche la famiglia.

## **Il viaggio: “ero pronto a morire”**

Il racconto in prima persona che segue è la versione parafrasata del viaggio raccontata direttamente da Akbar, basata sulle interviste fatte tramite Skype all’inizio del

2016, mentre Akbar era in un centro per rifugiati in Germania. Questo racconto è stato revisionato insieme ad Akbar.

### **Da Kabul al confine iraniano (3 giorni - 250 USD)**

Pensavo che il viaggio attraverso l'Afghanistan meridionale sarebbe stato il più pericoloso, ma mi sbagliavo. I talebani fermarono e controllarono l'autobus varie volte tra Kabul e Nimroz. A Nimroz dovevo incontrare Aziz, il trafficante che aveva organizzato la cosa. Il primo giorno ho conosciuto Ali, un ragazzo poco più giovane di me del Baghlan. Era spaventato. Abbiamo chiacchierato e iniziato a viaggiare insieme. Ci siamo presi cura l'uno dell'altro fino al confine con la Bulgaria. Adesso Ali è in Austria; siamo ancora in contatto.

Aziz (il trafficante) ci ha parlato del percorso, ha messo un tizio al comando e se n'è andato. Coordinava tutto per telefono e non l'avremo mai più rivisto.

Quella prima notte abbiamo camminato attraverso un pericoloso deserto verso l'Iran. Faceva caldissimo. Ho chiamato mio fratello Omar e ho chiesto alla mia famiglia di pregare per me. La polizia di frontiera iraniana sparava alla gente. Improvvisamente, un pick-up Toyota è sbucato dal buio diretto verso di noi. Individui scuri in volto con cappelli neri e armi ci hanno sequestrato. Ci hanno intimato di sdraiarsi a faccia in giù e recitare il Corano. Abbiamo aspettato, sicuri che ci avrebbero sparato. Ci hanno derubato e si sono allontanati.

### **Iran (20 giorni - 1.500 USD)**

Due giorni dopo eravamo in Iran. Trafficanti beluci<sup>7</sup> hanno preso il comando. Si sono presentati subito con una serie di regole: "1) obbedire sempre; 2) non parlare; 3) pagare in anticipo; 4) stare in gruppo; 5) oppure morire da soli".

Avevano tre pickup Toyota, in ognuno 20 passeggeri stipati dietro nel cassone. Guidavano come pazzi attraverso il deserto; rimbalzavamo continuamente ed eravamo talmente ricoperti di sabbia da non riconoscerci l'un l'altro. Avevamo le bocche piene di sabbia e durante le fermate non lasciavano nemmeno che ci ripulissimo.

Un ragazzo aveva la diarrea e continuava a vomitare, era molto debole. Quando l'abbiamo detto ai trafficanti ci hanno risposto che se non poteva proseguire l'avrebbero abbandonato nel deserto.

Di solito si viaggiava di notte, da mezzanotte circa fino a poco prima dell'alba. Durante il giorno stavamo nascosti in cantine, fattorie, magazzini e stazioni di rifornimento. In ogni posto nuove persone prendevano il comando. Ci facevano pulire bagni e trasportare cose. Non abbiamo mai avuto abbastanza acqua o cibo. Quando mi sono opposto mi hanno picchiato.

Al quinto giorno di viaggio, un ragazzo si è lamentato e l'hanno pestato quasi a morte. In seguito più nessuno si è lamentato.

Dormire era spaventoso, eravamo così stanchi che avrebbe potuto accadere qualunque cosa. Dormivamo per terra, a volte ci davano delle stuoie di paglia. Qualcuno mi



ha rubato il cellulare e 100 dollari dalla tasca mentre dormivo, probabilmente uno degli altri passeggeri. Avevamo paura che ci violentassero durante il sonno, in particolare Ali ne era terrorizzato.

Vicino al confine, rinchiusero me ed Ali dentro una stalla tra mucche, pecore e scimmie. Mi diedero un telefono e mi fecero chiamare la mia famiglia per dire all'agente di rilasciare i soldi. Al confine turco abbiamo atteso tre giorni. Finalmente, quando ci furono abbastanza passeggeri, Ahmed, il fratello di Aziz, venne a prenderci dalla Turchia.

### **Turchia (25 giorni - 700 + 2.500 USD)**

Viaggiare in Turchia era più facile che in Iran. Non dovevamo nasconderci più di tanto, però Ahmed era crudele. Ci dava meno cibo, e mi avrebbe imprigionato, obbligato a pulire latrine e picchiato se mi fossi opposto. Si lamentava continuamente di quanto gli costasse sfamarci. Ha detto alla mia famiglia di pagare 700 dollari: 200 per un nuovo telefono e 400 per il viaggio. Mi ha comprato un telefono economico e si è tenuto tutto il resto.

Una notte, dopo aver aspettato troppo a lungo in Turchia, io e Ahmed incominciammo a discutere. Ero debole e non ricordo chiaramente, ma ero pronto a morire. Subito dopo sono andato via con Rafiq, un ragazzo poco più grande di me. Aveva 25 anni, parlava inglese, un po' di turco e norvegese, era sveglio e aveva un buon telefono con il GPS. Aveva vissuto illegalmente in Norvegia per 5 anni ed era tornato in Afghanistan per sposarsi.

Abbiamo trovato due contrabbandieri turkmeno-afgani, Arif e Bashir che ci chiesero 2.500 dollari per arrivare in Bulgaria. Alla mia famiglia venne detto di pagare il tutto a un venditore di tappeti uzbeko a Kabul.

Dopo giorni di attesa al confine, il 18 luglio, due giorni prima della fine del ramadan (Eid-al-Fitr) ramadan - siamo partiti per la Bulgaria.



**Mapa del viaggio di Akbar.**

Fonte: Lorenzo Rinelli

### **Bulgaria (30 giorni - 370 USD)**

In un piccolo villaggio bulgaro, dei ragazzi molto giovani, ci minacciarono e presero tutti i nostri oggetti di valore; mi hanno portato via anche il secondo cellulare. Io avrei voluto difendere le nostre cose, ma Arif mi ha fermato. Più avanti, non gli ho pagato l'intero prezzo. Avrebbe dovuto proteggerci.

I contrabbandieri ci indicarono un sentiero in mezzo ai campi. Abbiamo camminato per 4 giorni in mezzo ai boschi, fino a quando siamo arrivati vicino a Sofia, dove siamo stati arrestati e trasportati per il resto del cammino. La polizia mi prese le impronte digitali di tutte e dieci le dita. Ci chiesero cosa ci facessimo lì e se avessimo voluto rimanere in Bulgaria. Sapevamo che se avessimo dichiarato di voler andare altrove ci avrebbero rilasciato. Poi riempirono dei moduli. Ho sentito storie terribili sulla polizia bulgara.

La polizia ci mise in una grande prigione in mezzo alla campagna con recinzioni e filo spinato, era piena di siriani, iracheni, afgani e iraniani. Almeno i pasti erano regolari e avevamo dei materassi su cui dormire. La zuppa di patate sapeva di orina.

Dopo 28 giorni, le guardie ci hanno riunito e ci hanno chiesto se avessimo voluto proseguire il viaggio e quando abbiamo risposto "sì, verso la Germania" ci hanno rilasciato. Io e Rafiq abbiamo deciso di viaggiare separati e prendere un taxi per tentare di passare inosservati. La mia famiglia mi ha inviato 370 dollari per un taxi. Dopo due giorni eravamo in Serbia.

Ci arrestarono appena arrivati in Serbia e ci riportarono a Sofia in treno. Ci siamo rimasti circa tre giorni. Questa volta però abbiamo preso un taxi attraverso le montagne, diretti a una stazione degli autobus di un villaggio serbo. Da qui abbiamo trovato un passaggio per Belgrado.

### **Serbia (10 giorni - 700 USD)**

Un taxista disse che ci avrebbe portato al confine ungherese per 200 dollari. Ci chiese di spegnere i GPS e dopo aver guidato per un po' ci fece scendere vicino ad un laghetto maleodorante. Quando abbiamo acceso i GPS, ci siamo resi conto di essere ancora a Belgrado. Otto o nove tra siriani e iracheni vennero verso di noi, erano appena stati derubati. Erano infreddoliti e senza vestiti, sembrava fossero stati appena picchiati. Non sapevamo che sarebbe successo anche a noi.

Dopo aver attraversato lo stagno vedemmo la polizia che ci stava aspettando. Cominciammo a correre, ma loro liberarono i cani. Sono caduto e quasi affogato. I cani ci hanno morso diverse volte ma senza lacerare la pelle. Qualcuno mi si è seduto sul petto e ha iniziato a picchiarmi. Rafiq disse che conosceva la legge europea e lo avrebbe raccontato. Questo li fece arrabbiare ancora di più.

Ci appesero a testa in giù a un albero, ci spogliarono e ci malmenarono. Mi hanno rotto una mano, la mandibola mi fa ancora male; la mia mano è ancora deformata e dolente. La polizia perquisì le nostre borse in cerca di denaro, dissero che eravamo demoni afgani venuti per distruggere il loro paese. Dopo alcune ore ci rilasciarono. Camminammo fino al piccolo villaggio e ci addormentammo sul bordo della strada, esausti. Un'anziana signora ci ha trovato e portato del cibo.

## Ungheria e Austria (5 giorni - 750 dollari)

Siamo stati arrestati poco dopo essere entrati in Ungheria, portati a Budapest dove ci hanno preso le impronte digitali. Dopo due giorni di prigionia siamo stati rilasciati. Abbiamo preso una camera in un hotel economico e dopo poco abbiamo comprato un biglietto che ci avrebbe fatto attraversare quasi tutta l'Austria.

## Germania

Non sapevamo dove fossimo. Pensavamo di essere ancora in Austria quando il treno si è fermato e io mi sono nascosto sotto il sedile. Un poliziotto grande e grosso mi ha tirato su utilizzando appena tre dita. Non sono mai stato così spaventato; pensavo che il mio cuore si sarebbe fermato. Quando la polizia ci ha informato che eravamo in Germania, ci siamo sentiti sollevati e felici. Improvvisamente mi sono sentito stanco come non mai.

## In attesa: “se avessi saputo”

La sezione seguente riassume la vita di Akbar in attesa in Germania, dove si trova sin dal settembre del 2015.

Akbar è arrivato a Francoforte tre mesi dopo aver lasciato Kabul. E' stato trasferito in un centro per rifugiati insieme ad altri afgani, siriani, iracheni e somali. Due volte a settimana va a lezione di tedesco e gioca a calcio una volta a settimana. Riassumendo il viaggio, ha detto che “se avessi saputo che gli europei sarebbero stati così ostili, non sarei mai partito. Bulgari, ungheresi e serbi sono le persone più crudeli del mondo, peggiori di qualsivoglia afgano, anche dei beluci. Sono ladri e trafficanti”. Racconta di essere depresso e sembra traumatizzato. Il suo racconto salta bruscamente da un argomento all'altro ed è costantemente preoccupato che lo rimpatrinuovamente. La maggior parte del tempo non ha nulla da fare. I rapporti con i pochi amici al centro per rifugiati o sono talvolta tesi; con gli altri invece sono quasi bellicosi. Ha incubi e non mangia regolarmente. Il più dei giorni dorme. Dice che il viaggio è stato un errore, a volte accusa duramente i genitori per avergli permesso di venire fin qui. Il debito che ha contratto la sua famiglia (sufficiente, dice, a comprare una casa) è praticamente impossibile da ripagare. La mano rotta rende il suo futuro da carpentiere incerto. Muove la mano con attenzione, usando tre dita per evitare il dolore. Nel corso della nostra conversazione il suo stato emotivo sembrava peggiorare. La vergogna di ricominciare una vita con la sua famiglia dopo il fallimento e i debiti contratti, è difficile da immaginare, soprattutto in una cultura basata sull'onore come quella afgana. Se fosse obbligato a tornare a Kabul o a testimoniare contro gli zii che hanno minacciato la sua famiglia, non è sicuro di quello che farebbe. Anche se i due non sembrano essere talebani attivi, si reputa che siano ad essi collegati, oltre ad essere sempre più insistenti nelle loro pretese e minacce. Dopo le avversità e i costi affrontati, il ritorno all'insicurezza della vita quotidiana di Kabul, afferma essere impossibile. Allo stesso tempo, un'opportunità di lavoro e studio in Germania potrebbero far rinascere la speranza in Akbar.

All'inizio di aprile del 2016, un rappresentante dell'ufficio del coordinamento rifugiati tedesco ha riunito una ventina di rifugiati al centro e li ha fatti salire su un treno diretto all'uffi-

cio immigrazione, descritto da Akbar come una stazione di polizia. Lo hanno fotografato, schedato e gli hanno preso le impronte digitali, ha poi risposto “sì” a due sole domande: “sei afgano?” e “sei musulmano?”. L’intero processo è durato dieci minuti. Ha così raccontato: “ero così nervoso che mi tremavano le mani, ma quando mi è stato dato il documento è stato come ricevere un milione di dollari”. E’ convinto che il documento lo protegga dal rischio di essere rimpatriato.



Documento di identificazione di Akbar all'arrivo in Germania.

Fonte: James Weir

## Conclusioni: “non rimarrò”

Statistiche, immagini dai campi profughi e analisi delle tensioni politiche europee sono frequenti sui mezzi d’informazione, ma le cronache familiari e le esperienze di viaggio che le persone fanno – qui un giovane afgano che lascia Kabul e con pochi soldi, una sacca di tela e una grande speranza – sfuggono agli occhi del grande pubblico. Mentre duecentocinquantamila afgani si battono contro un futuro incerto in Europa, e altri continuano a partire o a prenderne in considerazione l’idea di farlo, concludiamo esprimendo preoccupazione per le conseguenze dei rimpatri nei loro confronti, e individuando le cause delle circostanze attuali in due lunghi periodi di vita afgana “vissuta”

I particolari della storia di Akbar sono unici, ma la maggior parte degli afgani richiedenti asilo in Europa condivide le stesse esperienze. Una storia familiare di fuga dalle guerre è un luogo comune. Il prezzo per essere deportati clandestinamente attraverso le frontiere è altissimo. Allo stesso tempo, la presa della città di Kunduz da parte dei talebani (ottobre 2015), il controllo territoriale dell’Helmand per l’oppio, gli inarrestabili bombardamenti su Kabul e il lancio della loro offensiva di primavera ribattezzato “Operazione Omar” (inizio di aprile 2016 – dopo la morte del loro leader) contribuiscono ad accrescere l’incertezza del futuro. Dopo il debito contratto e le violenze subite che hanno reso questo viaggio straziante, il benvenuto europeo, in particolare per gli afgani, viene meno. Il presidente Ghani dichiara: “non ho simpatia” per i migranti afgani; mentre l’unione europea discute silenziosamente il rimpatrio di ottantamila afgani, usando gli aiuti per forzare il governo afgano a collaborare. Se decine di migliaia di

giovani afgani venissero bruscamente e forzatamente rimpatriati, al di là della sofferenza personale, si destabilizzerebbe ulteriormente un contesto politico già fratturato nel quale i giovani e i più vulnerabili sono vessati dai talebani. Un articolo del New York Times del 30 maggio 2016, sottolinea le difficoltà della vita di chi fa ritorno, precisando che la maggior parte lascia di nuovo il paese, mentre aumenta l'abuso di droghe tra coloro che rimangono.

La storia "vissuta" di due periodi aiuta a capire le cause e le frustrazioni degli attuali rifugiati afgani. Il primo periodo inerisce agli ultimi quindici anni. Dopo che gli Stati Uniti hanno sconfitto i talebani nel 2001, gli afgani, stanchi della guerra, avevano grandi aspettative. Il governo talebano era caduto, l'economia cresceva, la società si stava aprendo e grandi, e probabilmente irrealistiche, speranze erano riposte su ciò che USA e NATO avrebbero potuto fare; speranze che sarebbero poi state infrante dai molteplici errori strategici. Nel 2016 si è assistito infatti al ritiro della maggior parte delle truppe americane e NATO, e contemporaneamente alla presa di un terzo del territorio da parte dei talebani mentre lo Stato Islamico sta guadagnando sostegno, la povertà dilaga e l'Afghanistan viene classificato come il terzo paese più corrotto al mondo. Dopo un periodo di grandi aspettative, l'intervento internazionale si esaurisce lasciando spazio a un'insicurezza crescente e alla preoccupazione che il paese venga abbandonato.

Paradossalmente, gli sconvolgimenti politici ed economici del 2015 e del 2016 hanno portato l'Afghanistan ad essere nelle condizioni migliori degli ultimi quarant'anni. I nonni di Akbar fuggirono dalla guerra sovietica (all'inizio degli anni '80), conflitto che ucciderà più di un milione di afgani e farà sfollare due terzi della popolazione<sup>8</sup>. Nell'arco di cinque decenni gli afgani più anziani hanno dovuto fare i conti con l'ascesa e la caduta violenta di sei regimi politici: una monarchia (1933-73); una repubblica (1973-78); un governo comunista sovietico (1978-92); la guerra civile con i mujahidden; (1992-96); il governo talebano (1996-2001). Oggi dopo un'elezione contestata, il presidente Ghani e il primo ministro Abdullah guidano un controverso governo di unità nazionale; mentre le istituzioni corrotte, sostenute dal denaro occidentale, dovrebbero combattere il controllo talebano su quasi il 90% della produzione mondiale di oppio e che continua a trovare un sicuro rifugio in Pakistan. Molti giovani afgani, di fronte all'insicurezza e al dilagare della povertà, sono pronti a rischiare la vita ed i propri averi, alla ricerca di stabilità, lavoro ed educazione. Come ha dichiarato Akbar, "sono cambiato da quando sono arrivato in Europa, se mi dovessero riportare a Kabul, non ci rimarrò".

## Fonti citate

<sup>1</sup> Il 2015 ha visto 60 milioni di persone – una ogni 122 – sfollate da conflitti il numero più alto dalla II guerra mondiale. Tra i rifugiati siriani ed afgani sono le 2 più grandi popolazioni e comprendono ciascuno separatamente circa il 20 per cento del totale. L'IOM ha calcolato che quasi un quarto dei rifugiati che hanno raggiunto l'europa nel 2015 sono afgani

<sup>2</sup> La sua famiglia descrive Akbar come un giovane ragazzo utilizzando parole come “intenso, determinato, serio ed emotivo”.

<sup>3</sup> Un impero (977-1186) che una volta si estendeva tra l'odierno nord dell'India, l'Asia centrale e l'Iran.

<sup>4</sup> Una parola araba traducibile in “combattente per la libertà” o “guerriero sacro”.

<sup>5</sup> Le interviste sono state condotte in riservatezza e i nomi cambiati di comune accordo.

<sup>6</sup> Tradizionale larga tunica comune in Afghanistan e in zone dell'Asia centrale e meridionale.

<sup>7</sup> I beluci sono una grande comunità tribale che vive tra le montagne iraniane del massiccio tra il Pakistan occidentale, l'Iran sud-orientale e l'Afghanistan meridionale.

<sup>8</sup> La “Guerra fredda” arrivò sul territorio afgano nel 1979, dopo che l'intervento militare sovietico e la resistenza dei mujahidden, armati dagli americani, crearono le condizioni che portarono alla “Guerra al terrorismo”.



# L'OSSERVATORIO



Associazione Nazionale  
Vittime Civili di Guerra  
ONLUS

CENTRO DI RICERCHE  
SULLE VITTIME CIVILI  
DEI CONFLITTI

 [\*\*@OsservatorioOrg\*\*](https://twitter.com/OsservatorioOrg)

 [\*\*losservatorio.org\*\*](https://www.facebook.com/losservatorio.org)

 [\*\*info@losservatorio.org\*\*](mailto:info@losservatorio.org)